

# Editoriale

Non solo il caffè, mi piace anche il rumore della moka: un borbottio, come di parole deformi, da affidare al responso della sibilla che alberga nello stato di veglia e di sonno, in cui muovo i miei primi passi in cucina. Non riesco, invece, ad accogliere con lo stesso affetto l'accordo di sesta maggiore che accompagna l'accensione del mio computer. Troppo definito, riconoscibile, concreto. Come il resto della mia giornata. Nonostante la cronica mancanza di tempo, dopo una breve occhiata alle e-mail, prima di uscire, continuo da anni a mettere in borsa un libro assieme all'iPad. Roba da nostalgici. Chissà.

Mia madre, lettrice autodidatta, è morta a 92 anni lucidissima e io, a metà della sua età, confido in un libro per la sopravvivenza del mio senso critico e per scuotermi dal torpore intellettuale in cui mi precipita il chiacchiericcio dei social media.

Quanto un libro possa cambiarti la vita, mutare radicalmente le prospettive e le motivazioni del tuo percorso esistenziale, l'ho appreso da adulto leggendo *Dalla parte di Swann*. Da lì a ritroso mi sono reso conto di quanto altri libri, in età giovanile, abbiano forgiato e rafforzato quelle convinzioni che hanno dato un senso al mio operare, di quanto siano stati indispensabili per esercitare, come diceva Marco Aurelio, il «mio mestiere di uomo»<sup>1</sup>. Qualche cruccio mi rimane: spero di avere il tempo per farmi perdonare da James Joyce il peccato di sussiego e di impazienza con il quale ho congedato troppo in fretta l'*Ulisse*. Accade infatti con i libri quello che accade con le persone e con le fotografie: di incontrarle in un momento sbagliato della tua vita e di fermarti alle apparenze.

Negli Stati Uniti, gli scaffali delle librerie vengono distinti in *fiction* e in *literature*. Il lettore è avvisato. Nei primi trovi i libri di intrattenimento, rassicuranti, spesso banali. Finisci di

leggerli e sei compiaciuto: nessuna domanda senza risposta, nessuna complicazione della visione del mondo promossa dalla cultura omologante. Nei secondi trovi i libri di approfondimento, quelli che creano una tensione con il lettore, lo urtano, sollecitano la sua reazione critica. Quando finisci di leggerli hai imparato qualcosa. I libri di fotografia, in genere stanno accanto a questi ultimi. Nelle librerie delle piccole città italiane, i libri di fotografia di solito li trovi tra quelli di cucina (non fraintendetemi, apprezzo notevolmente gli esiti pratici di qualunque impianto teorico culinario ma, per intenderci, vedrei meglio i libri di cucina tra quelli di ingegneria piuttosto che tra quelli di fotografia). D'altro canto i libri proposti dal nostro mercato monopolizzato sono sempre di autori storicizzati del reportage, della moda e dell'immane *National Geographic*. Recita efficacemente una pubblicità: «La libertà di non dover scegliere». Tuttavia questa collocazione dei libri di fotografia non è casuale, riflette la superficialità dei librai e autorizza il lettore sprovvisto a considerare l'argomento di puro intrattenimento, di svago. E la fotografia è anche questo. Ma non solo questo.

La consuetudine italiana di saper parlare di cucina come della Nazionale di calcio senza averne alcuna competenza e preparazione si estende così naturalmente alla fotografia che, come diceva Nadar, è «un'arte che aguzza gli spiriti più sagaci, e la cui applicazione è alla portata dell'ultimo degli imbecilli»<sup>2</sup>. Con l'aggravio che adesso le varie stupidaggini da pensiero magico non rimangono confinate fra le mura del bar dello sport, ma hanno uno strumento formidabile di propagazione nel Web. Tutto ciò potrebbe essere un innocuo passatempo se non fosse che attraverso le immagini costruiamo la nostra visione del mondo, esprimiamo la nostra riflessione sulla condizione umana.

Così Umberto Eco, durante la cerimonia di conferimento della laurea honoris causa in *Comunicazione e Culture dei Media* all'Università di Torino: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività; venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità»<sup>3</sup>. Una verità piccola piccola, discutibile, certo. La democrazia della Rete ci ha condotto infatti a una subcultura indifferente alle contraddizioni: si possono dire molte cose e il loro contrario senza che ciò provochi alcuna lacerazione. Basta navigare tra i *social* per trovare argomenti, se mai probanti, sufficientemente persuasivi per sostenere tesi antitetiche. Questa confusione non risparmia certo le fotografie con i loro significati e compone un modello di informazione visiva dominato da una grande superficialità. Al lettore che compulsa freneticamente le immagini, bastano didascalie brevi che si divorano in fretta, non sempre comprensibili, simili al borbottio della mia caffettiera, per passare a un'altra immagine e a un altro significato. Nessun approfondimento. L'interpretazione dell'immagine viene delegata al social media e rimane sommersa da un bombardamento di comunicazione indifferenziata che trasmette dati e non comprensione.

Eppure, per molti di noi, le fotografie non sono mai state soltanto un "piacere retinico" da limitare alla fruizione di pochi secondi. Certe fotografie sono state i tasselli con i quali abbiamo costruito la nostra identità culturale; sono state un'icona, una bandiera, hanno rappresentato le nostre scelte ideologiche. Oggi l'ideologia dominante è quella dei *social*: un'ideologia astratta, polimorfe, capace di assumere l'aspetto di qualunque ideologia per fagocitarla e annichirla; è l'ideologia rozza del minimo comun denominatore.

Sul Web la forza delle fotografie si misura in *likes* e quella delle idee in *tweets* (cinguettii). Siamo assimilabili a uno stormo di uccelli, miliardi di uccelli che cinguettano in una Babele assordante. Non so se tra gli uccelli vi siano

gli imbecilli e i geniali, ma so che lo stormo non ha coscienza; ha delle proprietà cognitive che non superano quelle del singolo e non ha coscienza.

Siamo inconsciamente condizionati, eterodiretti. Le possibilità offerte dalla Rete di intraprendere infiniti percorsi ci danno l'illusione di una libertà sconfinata. In effetti questi percorsi li ha stabiliti qualcun altro, sono precostituiti dal programmatore. Come quando ci si crede architetti andando all'IKEA. Abbiamo insomma delegato qualcun altro a scegliere per noi.

L'influenza dei social media cresce a dismisura e nasce l'urgenza di dare a tutti gli strumenti critici per valutare ciò che leggono, sentono e vedono. Per averne consapevolezza. Per far sì che il lettore possa, alla maniera delle librerie americane, porre i cartelli di catalogazione nella sconfinata libreria virtuale che può consultare, distinguendo il legittimo divertimento, le amenità, dagli argomenti verso i quali bisogna essere più avveduti.

In quale scaffale porre GdF naturalmente lo decide il lettore. Noi, dal canto nostro, abbiamo dato a questa rivista un volto e un'anima riconoscibili in termini di onestà, credibilità e autorevolezza.

La Rete ha messo in discussione i concetti di centro e di periferia. Ha polverizzato la struttura sistematica della nostra cultura fatta di concetti forti, centrali dai quali discendono concetti più ramificati, risolvendola in mille verità orizzontali tutte con pari diritto di cittadinanza. Ciò ha portato a un'enorme democratizzazione nella libertà di espressione. Il futuro è quindi radioso.

Nel presente viviamo tutti la condizione di esiliati nella sconfinata periferia di un centro che non esiste.

Franco Carlisi

#### Note

<sup>1</sup>Marco Aurelio, *Pensieri*, V, 1.

<sup>2</sup>Nadar, *Professione di fede*, 1857, cit. in G. Marcenaro, *Fotografia come letteratura*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 51.

<sup>3</sup>U. Eco, *Internet, Social Media e Giornalismo*, video dello Staff Comunicazione e Relazioni Esterne dell'Università degli Studi di Torino, pubblicato l'11 giugno 2015, consultato su YouTube il 20 febbraio 2016 all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=u10XGPuO3C4> (*la trascrizione dal video è mia*).